

La costellazione inesistente

Il problema di ogni antologia è che il vaso in cui si collocano i fiori è sempre piuttosto angusto e più che consentire aggiunte costringe a tralasciare ciò che a volte sarebbe fondamentale o entrerebbe di diritto in altri mazzi¹.

Questa raccolta ha poi il collo particolarmente stretto, non solo per la limitatezza delle pagine a disposizione, ma anche perché richiede ai propri autori doti di scrittura accompagnate a testi in cui in qualche modo compaia la loro terra. Terra che secoli di vicissitudini hanno tenuto ai margini del Veneto e - quel che è peggio - dell'Italia.

Una costellazione involontaria, dunque, che ha per collante unico il Polesine coi suoi fiumi dispotici\paterni, i climi spesso infausti, le corsie di paesaggio al galoppo verso il mare, la storia forgiata dall'egoismo ossuto di tanti che avrebbero potuto sollevare i molti oltre la soglia della sopravvivenza.

I nostri 'scelti' avrebbero però spessori solo letterari se non li calassimo dentro una scansione temporale perché, colto lo spazio, la mente del lettore ha bisogno anche del tempo per 'catalogare digerendo' e aiutare la memoria a farsi sangue del pensiero. E dunque procediamo.

All'interno del ventaglio temporale in cui si distendono i 150 anni che corrono dall'Unità d'Italia ad oggi (1861-2011), sono distinguibili nove suddivisioni: il Regno e i problemi da risolvere (1861-1915); l'introduzione delle macchine in agricoltura e la grande emigrazione (1876-1921); la nascita del socialismo e la sua diffusione nelle campagne (1876-1922); la prima guerra mondiale (1915-1918); la presa di potere e lo sviluppo del fascismo fino alla seconda guerra mondiale (1920-1939); la seconda guerra mondiale (1940-1945); la Resistenza e l'avvento della Repubblica (1943-1946); il boom economico, la fine della società contadina e il tramonto del dialetto (1958-1970); lo sboom, il consumismo e l'irreversibile intacco del territorio (1971-2011).

A queste nove andrà naturalmente aggiunta quella fondamentale che precede: lo sviluppo del patriottismo risorgimentale durante il Regno Lombardo-Veneto, parte importante dell'impero austroungarico (1815-1866).

E quando si dice 'Austriaci' si pensa subito ad *Alberto Mario* (1825-1883), a sua moglie *Jessie White* (1832-1906) e a *Erminia Fuà* (1834-1876). Hanno invece a che fare con l'emigrazione e con i tanti problemi del regno sabaudo, *Adolfo Rossi* (1857-1921) e *Marino Marin* (1860-1951); *Gino Piva* vive invece l'impetuoso sviluppo del socialismo, la prima guerra mondiale e le conseguenze del Ventennio.

Gigi Fossati (1900-1986), *Eugenio Ferdinando Palmieri* (1904-1968) e *Livio Rizzi* (1905-1960), adolescenti durante il conflitto che sconvolse il mondo (1915-1918), sperimentano, giovanissimi, il fascismo retorico e ruraleggiante e, appena più tardi, tutti i suoi risvolti amari.

Felice Chilanti (1914-1992) e *Giuseppe Marzolla* (1920-1999) sono invece investiti in pieno l'uno dalla violenza del fascismo che infrange le labili barriere di un socialismo pacifista, l'altro dal fascismo vincente che ciruisce il paese e ne dispone. Opposta la loro reazione: fascista da subito Chilanti e poi, con tormentata conversione a *u*, resistente e comunista militante; da sempre antifascista e comunista, e con sbocco naturale nella guerra partigiana, la scelta di Marzolla.

Gian Antonio Cibotto (1925), tra i più significativi autori dell'antologia, è ancora un ragazzo quando il padre, cattolico oppositore, è perseguitato dal regime. Ventenne, sperimenta l'euforia

¹ 'mazzi antologici' in cui avrebbero potuto trovare spazio anche altri scrittori e poeti polesani come Argia Castiglioni Vitalis, Silvia Bonandini Bergamasco, Adalgisa Calzavarini, Alda Cortella, Flaminio De Poli, Maria Luisa Gasparetto Manfredini, Lina Merlin, Carlo Lezziero, Bortolo Pento, Angelo Rasi, Gaetano Romanato, Lydia Piva, Angelo Savaris, Liliana Rizzi, Delmina Sivieri Carlizzi e alcune altre voci che anche in questo momento si stanno affiancando all'elenco.

della Liberazione (*La vaca mora*, 1964) e poco oltre si spende nel soccorso alla popolazione durante il gran disastro del Millenovecentocinquantuno (*Cronache dell'alluvione*, 1954). Uomo fatto, con graffiante distacco e rilevante scandalo degli ambienti che descrive, ne mette sulla pagina ipocrisie e contraddizioni (*La coda del parroco*, 1958), per immergersi poi nelle tragedie del Delta più sofferto e parteciparvi con attenzioni nuove (*Scano Boa*, 1962).

Un'Italia diversa tocca a Ivo Prandin (1935) che in due romanzi lungamente meditati dà conto, prima dei colorati impasti di un paese quasi immaginario (*Quando cadde quella cosa*, 1978) e poi della sua generazione immersa in un benessere che, mentre la distanzia da ideali, la tiene prigioniera di atmosfere nei cui vischi fioriscono sogni velleitari (*Il progetto*, 1980).

Sergio Garbato (1942), Gianni Sparapan (1944) e Luciano Caniato (1946) vivono, sia pure in modo diverso, il secondo dopoguerra, la ricostruzione e gli anni Sessanta. Nel decennio successivo sperimentano però le cocenti delusioni di un'Italia economicamente attiva, ma ingessata e scossa da delusioni e terrorismo. Infine sono testimoni degli irreversibili danni che il consumismo provoca sulle sparse macerie della società rurale e sui dialetti.

Ancora più problematico è il Polesine in cui si aggirano Natalino Balasso (artista e scrittore, 1960) e Marco Munaro (artista e poeta, 1960), una Madre ormai in rottami dove la fonte della lingua antica si riduce in polveri, ride con denti guasti o, se va bene, supporta una lingua nazionale inferma.

Discorso a parte meritano Marta Radici (1901-1978), Paola Giovanna Manzolli Modonesi (1917-2005) e Danila Dicati (1931-2003), tre vite diverse ma, come le loro precorritrici White e Fuà, unite nel coraggio femminile che le aiuta a farsi verticali.

L'impegno e la determinazione portano la Radici alla "conquista", tra le prime del Paese, di un primariato (pediatria, Rovigo, 1945); spinge alla scrittura meditata, analitica e commossa la Manzolli Modonesi - nel contempo anche insegnante elementare in alcuni paesi della Bassa -; guida la Dicati all'ascolto delle donne (smarrite nel viluppo fidanzata-amante-moglie-madre-serva della casa), in una Ceregnano ancora dominata dal demone maschile e dove lei sta, con la sua laurea in farmacia, oltre vent'anni.

Molti autori che nacquero, vissero o che in qualche modo ebbero a che fare col Polesine nel primo secolo dell'Unità d'Italia (1861-1961), esercitarono il giornalismo in toto o associando agli incerti del mestiere qualche altro impiego. Mario fu saggista e giornalista sempre; la White lo conobbe da inviata di testate inglesi, lo seguì e continuò il lavoro sui campi di battaglia; la Fuà animò riviste che smossero la questione femminile nel Paese.

Quanto a Rossi, abbandonate le sue mansioni impiegate presso l'ufficio postale in Lendinara, praticò da emigrante i lavori più diversi raggiungendo l'apice a New York come vice direttore della più diffusa testata in italiano. L'esperienza accumulata negli States gli servì poi per tornarsene in Italia e diventare tra le più contese penne da inviare al centro di conflitti o di particolari fatti critici. Anche Piva fu legato alla carta stampata e lavorò per essa a Rovigo, Alessandria, Cesena, Ravenna, Trieste, Pola, Torino, Venezia.

Fondatori di una rivista in proprio, e poi collaboratori di pubblicazioni in loco, furono Fossati e Palmieri. Quest'ultimo, abbandonata Rovigo per Bologna, continuò il lavoro di critico a Milano. Firme importanti furono pure Chilanti (Roma, Palermo, Milano) e Marzolla, che fondato a Rovigo un quindicinale nel secondo dopoguerra, passò poi a Genova come cronista e autore di importanti inchieste. Da non dimenticare Cibotto e Prandin, entrati giovanissimi nella professione e ancora iscritti all'albo.

Non ci sono altre casistiche, se si eccettuano Marin, responsabile dello Stato Civile adriese, e Rizzi, maestro diplomato e senza allievi perché si occupò di fiori, di poesia e cultura.

La nascita della Televisione nell'Italia del Cinquantaquattro accese poi il lento, ma costante declino della stampa e lo sguardo a colori dei giornalisti anche scrittori fu sempre meno chiesto a vantaggio dei cronisti in bianco e nero.

Si comprende perciò come, complice la chimera dell'appena avviata SMU (Scuola Media Unica, 1963), chi aspirava a dirsi mediante la scrittura abbia optato per il più 'sicuro' insegnamento

(Garbato, Sparapan, Caniato, Munaro) o, se dotato di specifico bagaglio, abbia pensato prima a far televisione, cinema o teatro per arrivare in qualche modo, e più in là, alla letteratura (Balasso). Ma torniamo ai nostri autori.

Alberto Mario, in sequenza giobertiano, mazziniano e garibaldino, è testimone, protagonista e narratore di eventi legati al Risorgimento. L'invidiabile laicismo dei suoi ideali è riassumibile con l'epitaffio che dettò Carducci: *Atene senza servi\ Venezia senza Dieci\ Firenze senza Frati*. Il suo narrare con stile personale è "ricco di osservazioni icastiche, spesso a periodi brevi, talvolta chiuso epigrammaticamente".

Sua moglie Jessie - *l'uragano* - non può passare inosservata né come rivoluzionaria, né come scrittrice di livello. Le si devono inchieste illuminanti e dure, soprattutto dopo la conquista dell'Unità d'Italia, e biografie che danno profondità e spessore a Garibaldi, Cattaneo, Bertani e a Mario stesso. Scritte con stringata forza, hanno un loro scatto cui si aggiunge qualche pennellata di ironia.

Sensibilità, stile e contenuti della White corrono talvolta su ritmi di battaglia e sono distanti dalla 'morbida' Fuà, percorsa, specie in poesia, da fremiti e esclamativi contrappunti. Più caute invece le pagine che Erminia stende in prosa, del resto per un pubblico di allieve che vuole riscattare da ignoranze e limiti.

Mario, Whithe, Fuà, immersi come sono nelle questioni annesse all'Unità e poi all'edificazione del Paese, sono fedelissimi cultori del toscano in consegna alla penisola attraverso la scuola elementare obbligatoria (1877).

Niente dialetto, quindi, se non qualche parola tenuta in gabbia dal corsivo in qualche testo della White. Né spalancherà la porta alla lingua polesana il Rossi giornalista-ispettore-plenipotenziario, preoccupato com'è di lucidare fino all'osso la spigolosa oggettività della sua scrittura. Tanto meno aprirà linee di credito al parlato popolare Marin, conservatore in tutto, metrica, sintassi, temi.

L'avviamento letterario dell'idioma diffuso tra l'Adige ed il Po avviene solo con Gino Piva che, dandogli dignità e respiro, abbraccia coralmemente miti, storia e storie, geografie di terre, cieli, intrichi d'acque, piante ed animali, senza mai dimenticare il dolore che li innerva.

Piva, che salva la sua mesopotamia in un'arca d'umanità e calore; che fa del suo idioletto una sintesi sobria e misurata mescolando le parlate scaturite dalla terra, dalla vita lungo i fiumi o alle prese con paludi e mare. Canto che ha in sé l'umbratile malia delle campagne, la fiamma dei tramonti e la disperazione cupa che monta dalle acque.

E arriva il gran conflitto (1915-1918) che demolisce assetti e rimescola le carte. Come un fiume in piena scontri mortali e conseguente pandemia (1919) incrinano economie, rimescolando uomini, idee, speranze. Anche il Polesine ne esce deragliato: zolle sociali si spostano e collidono, povertà e rassegnazione aumentano, nuove forze trovano la strada. Ed ecco gli anni Venti in cui i traballanti assetti del passato cedono di schianto, s'affacciano bisogni nuovi e un vitalismo dagli orientamenti incerti addensa nubi.

Nella destra aggressiva che recluta gli inquieti c'è anche Pino Bellinetti (Castelguglielmo, 1895-Rovigo, 1969), capofila d'un futurismo d'anteguerra provinciale e fiacco.

Bellinetti ha 21 anni nel 1916 quando, col tredicenne Nando (Eugenio Ferdinando Palmieri, 1903-1968), dà vita al giornale studentesco *Parva Favilla*; ne ha 25 e gli affidano *La Rivolta Ideale*, quindicinale che fa capo al Fascio Economico locale; tocca i 31 e dirige il *Corriere del Polesine*, organo degli agrari (1926-1928); raggiunge infine i 33 con l'incarico di capo-redattore della *Voce del Mattino*, lunga mano del Partito Fascista polesano (1928-1931). E dove c'è Bellinetti c'è Palmieri, sempre.

Bellinetti e Palmieri: due intellettuali che animano con altri, anche fino all'alba, le notti cittadine. Nando ha una marcia in più. Con riconosciute doti letterarie fonda e dirige *L'Abbazia degli Illusi* (1927) mettendo subito a rumore *Rovigheto*, la cultura paludata e i benpensanti.

Quindici numeri da leggere ogni mese (1927-1928) che s'infilano nella 'rissa' città\campagna già calda sulle pagine di riviste italiane cui si guarda. Palmieri e i suoi (con Gastone Martini, direttore

nel 1928) sono contro la milanese *Stracittà* di Bontempelli e stanno dalla parte de *Il Selvaggio* che si agita a Firenze sotto la direzione di Maccari.

Fortunatamente la difesa astratta della civiltà campestre contro tutto ciò che in qualche modo è riferibile o contiguo alle città (arte, letteratura, musica ecc.), se attrae collaboratori anche dall'esterno e sviluppa discussioni, non intacca la vena sorgiva di Palmieri. Quando scrive in poesia, infatti, Nando lascia le ideologie alla porta e, assimilata la lezione dell'amico Piva, ne vinifica il dialetto o lo distilla.

Palmieri, un felice inventore di versi subito alti, spalmati sulla pagina con originale tecnica prestigiatoria, a gamme di colori in grappoli, con galoppate metriche nella tradizione, ma variate da improvvisi impennate e scarti. Tra i suoi temi: felicità, forza vitale e, una volta lasciata l'amata\odiata plaga di Rovigo, la nostalgia per lei che non ha mai amato il suo impenitente tracimare.

Città, natura, uomini e parole sono di carne nei versi di Palmieri e sono carne tutte le sue *mirabili putele*, occhi neri *svampanti* e *manigoldi* da *sgiaventare* - seni, labbra, forme - con precipizi giovanili *sora un prà*. Corpi dentro cui annegare con gioia libera, lontana da paure e da castighi, sicuri che *a l'inferno dei morosi\ tuti i posti xe ocupà*.

Altra cosa Fossati che all'inizio scrive versi d'occasione costruiti con vena estemporanea e che in seguito diventa sorvegliato facitore di epigrammi. La poesia *Polesine*, sfuggita al suo versante malinconico, è l'unica che oggi ci accompagna, complice la musica da Sergio Liberovici (1930-1991) che l'ha trasformata in canto. Sono invece le sue prose, a volte giocate tra 'cronaca' e bozzetto, a resistere, tirate a lustro come sono e fatte presentabili con un rispetto per sé e per chi legge distantissimo dall'oggi.

Di Rizzi hanno detto in molti e ancora ne dice chi ricorda, non solo l'uomo di cultura, ma anche la persona ricca di umanità e capacità d'ascolto. Un poeta seguace di Gozzano e di Govoni (Fossati), che scrive *refoli de colore* (Palmieri), convincente soprattutto quando a portarlo è il grembo del dialetto.

Se la poesia di Piva è l'Adige, ampio e maestoso, sempre intonato a musiche solenni - e Palmieri è il Po quando è bizzoso e in piena, ma anche se traluce barbagliando da secche e da golene - Rizzi è il Canabianco, ragionante e quieto, perfino malinconico per certe solitudini dove ogni tanto giunge a specchiarsi un bosco.

Ma lasciamo i versi e rioccupiamoci di prosa; di Felice Chilanti, per esempio, che in tre romanzi memorabili dà conto della sua vita sghemba (tra socialismo, fascismo, comunismo e Resistenza), impastando la sua lingua tutta scosse e buche, concitata e scabra, col dialetto dolcissimo e nativo d'una Ceneselli ruvida e scontrata. Chilanti si libera, specie in *Ponte Zaratustra*, di un bolo memoriale diventato insopportabile e mette sulla pagina, con forza, verità e passione, le ragioni d'una giovinezza sconvolta dal regime.

Giuseppe Marzolla, tre romanzi brevi e tre diverse ricerche di linguaggio, dà il meglio di sé quando rimemora la drammatica stagione di Pontecchio (1929) tra fame, miseria, gelo ed egoismo padronale. Qui le pagine più belle sono per la madre e per l'indimenticabile nonno Mandolin, figure vere di un presepio familiare, anche rancoroso, ma disseminato d'improvvisi affetti che corrono, tra il cuore delle pagine, come sorgiva acqua verginale in grado di asciugare le ferite e di comporre, salve, in poesia.

Di Gian Antonio Cibotto abbiamo scritto, ma va anche aggiunto che la sua lingua sorvegliata, capace di domare i sentimenti per organizzarli in trasparente narrativa, ha in sé stile, tenuta e un fascinoso sguardo sugli eventi che sembra dominarli in salvo.

Ivo Prandin, scrittore autentico, andato invece per gli audaci sentieri della sperimentazione (soprattutto nel romanzo del dirigibile caduto), con un coraggio tutto suo allerta una gamma notevole di stili impiegandola in vicende che muovono personaggi 'tesi' e a volte abnormi. E lo fa con un piglio fresco e divertito in grado di lasciare, anche al lettore più strategico, una scia d'emozioni e di entusiasmo.

Marta Radici narra invece senza accorgimenti letterari, con una scrittura asciutta, propria del rigore con cui si comunica la scienza, lasciando che siano i fatti a farsi storia e a colloquiare col lettore.

Più vicina alle ragioni della letteratura Giovanna Manzolli Modonesi che, liberando con sapienza e gusto la sua memoria, riesce a ‘commuovere’ la nostra per consonanze, specchiature o semplici riverberi.

Anche la Dicati varia nei suoi stili, ma pare autentica e narra convincendo quando attraversa in tutte le loro pieghe le menti delle sue paesane e restituisce gioia e paure, delusioni e palpiti, cercando là dove la psiche li nasconde o nega. Poliedrica la personalità di Garbato in grado di spaziare dalla letteratura alla storia e di abbracciare le problematiche culturali anche con originale taglio giornalistico.

Gianni Sparapan, nel teatro, in poesia e nel romanzo, salva ciò che resta di una cultura antica che scollandosi disperde buoni e cattivi odori, originalità e *raison*. ‘Forte’ in certi passi, la scrittura in prosa - vino rosso polesano – s’inpenna offrendo un naturale, volontario aceto. Convincenti e divertiti certi quadri, narrati nella lingua del paese e che, rivivificati con simpatica ironia, escono dalla natura morta e camminano di nuovo.

Il Polesine di Caniato rivive invece nel dialetto di Pontecchio - non koinè – ma, per voluta scelta, riproposta filologica della lingua del paese, così com’era, ancora desta e viva nel primo dopoguerra e fino agli anni Sessanta. Lingua di pochi trucioli che il poeta metaforizza per farle pronunciare le parole del suo io profondo, che colloquia col potere, con la morte, con un Dio che c’è-non c’è, ma certo fugge, con i fantasmi dell’amicizia, dei maestri e dell’amore.

Balasso (*Livello di guardia*) dà invece del Polesine attuale un’immagine vivace, televisivo-filmica (ma anche un po’ teatrale), intrigando dentro un ‘giallo’ una lingua da copione e da sceneggiatura che ha talvolta il sapore dello sketch. Evidente la strizzatina d’occhio a un target tutto suo, ma operazione legittima che in certi punti suscita l’interesse anche d’una platea più vasta.

Ma è a Munaro che il Polesine affida memorie, lingue e cultura letteraria. Munaro sa del Polesine e il Polesine sa di lui. Lo dicono i suoi versi, oramai lontani dalla *lingua dell’affetto*, nati però da quel lontano mondo di cui conservano un po’ d’eco, pieni come sono, a volte, di nostalgia per ombre che dal passato attingono al presente e subito scompaiono.

Luciano Caniato

Rovigo. Antologia dei grandi scrittori, a cura di Luciano Caniato. *Introduzione*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2012